



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.h.25.3

L' Odio padre d'amore. Dramma per musica, da rappresentarsi nel teatro dell'illustrissimo publico di Reggio l'anno 1700. Consacrato all'altezza serenissima di Rinaldo 1. duca di Reggio, Modana &c.

Vedrotti, Reggio Emilia 1700

Img: Progetto Radames, 2006-2010



F78

Node 34166

Inv. 26375

L' O D I O

PADRE D' AMORE 3

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro dell' Illustris-
simo Publico di Reggio l' Anno 1700.

CON SAC R A T O

All' Altezza Serenissima

D I

R I N A L D O I.

Duca di Reggio, Modana, &c.



70.
H.
25

Serenissima Altezzā.



Er forza d'antiperistasi
s'uniscono talvolta i contrarj, e con ammi-
razione della Natura istessa arde in seno
dell'acque il fuoco, e zampillano fresche

linfe in mezzo alle fiamme. Lo ſteſſo accade pure ne' moti dell' animo; le paſſioni diſcordi, che trà ſe guerreggiano, per forza di ſimile azione vengono dalla Ragione unite, in modo, che dalle poppe dell' Ira ſugge la Pace il latte, e dall' Odio medefimo naſce Amore. Tutto ciò chiaramente ſi ſcopre nel preſente Dramma, quale eſpoſto in queſto Teatro, come arringo delle umane azioni, apre una ſcuola morale per la moderazione delle paſſioni interne. Si rappreſentano in queſto Dramma gelofie, ſdegni, vendette, tradimenti, & odii, che conciliandoli aſſieme, col mezzo d' Amore, la Ragione, inſegna il modo d' una perfetta calma ad ogn' animo fluttuante frà le procelle di tante paſſioni. Queſt' Amore, che come fedeliſſimi Sudditi portiamo all' A. V. S. noſtro clementiſſimo Padrone, e rende compatibile l'ardimento di conſacrarle queſte noſtre Teatrali primizie, e lo fa neceſſario, acciò ſenz' odio vengano accolte, e con amore aggradite. Portando in fronte l' auguſtiſ-

ſimo Nome d' un Principe tutto clementza, ed amore verſo i ſuoi Sudditi, non può, che obbligarſi univerſalmente gli affetti. Supplicando perciò con tutta l' umiliazione del noſtro cuore l' A. V. S. di gradimento, e di protezione, con ogni più profonda venerazione ci proteſtiamo

Di V. A. S.

Reggio li 29. Aprile 1700.

Umiliſſ. Obligatiſſ. & Oſſequioſiſſ.
Servitori, e Sudditi
Gl' Imprefarij.



ARGOMENTO.

Effro Rè di Svezia impadronitosi per forza d' armi dello Scettro di Norvegia, fece non solo crudelissima strage di que' Popoli; ma per essere troppo dedito agli amori, rapì l'onore alle più nobili Donzelle, e Matrone. Sdegnata per le tante indignità da Effro commesse Lambertia (che nel Dramma vien detta Delmira) valorosissima Principessa della Norvegia, compose un numeroso Esercito di Matrone sue seguaci, fece lega con Ramiro Rè di Danimarca, col di cui ajuto oppresse il Tiranno, e colla lui morte liberò il Regno da tante barbare violenze, rendendosi perciò colla di lei virtù degna delle nozze del vittorioso Ramiro.

Non molto dopo l'effettuazione del connubio reale invaghiatosi Ramiro d'Irene bellissima figlia dell'estinto Effro, sotto ricreati pretesti ripudiò ingratamente la regia Consorte; ma ella, ch'ama va il Marito di purissimo amore, seffrì con animo sì forte il colpo mortale, che in vece di procurarne la vendetta, vigilò continuamente alla conservazione della di lui vita, e dopo l'aver con una continuata generosa resistenza ribattute le richieste d'importanti amanti, le riuscì d'atterrare le congiure orditegli da potenti, e numerosi nemici, rassodandogli col suo valore sul Capo la Corona Reale, che poi fu rinunciata a Fidalmo figlio d'entrambi, contentandosi Ramiro di regnare nel proprio Reame di Danimarca colla sua magnanimità, e fedelissima Consorte.

Si finge,

Che Ramiro molti anni prima dell'oppressione d'Effro, avesse preso per moglie la Principessa, e che Fidalmo fatto dulto, intervenisse co' suoi Genitori nella Battaglia.

Che Arsene uno de' Primati di Danimarca, e Generale dell'armi di Ramiro, occulto parziale d'Effro, per toglierlo al furore del Vincitore, sfigurasse un cada vere di Soldato à lui simile, e vestitolo dell'Abito Regio, lo facesse credere Effro estinto.

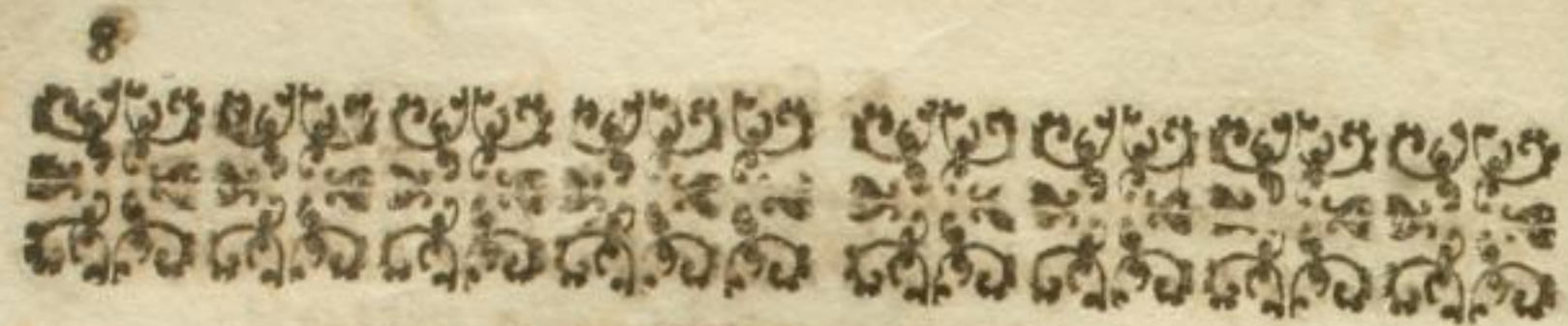
Che il medesimo Arsene invaguito della Regina, per giungere al possesso di quella più facilmente, facesse trattenere nel Giardino Reale sotto forma di Giardinieri Effro, ed Irene sua figlia, acciò delle bellezze di questa innamorandosi il Rè, s'ingelosisse la Regina, e desse con minor renitenza orecchio alle sue amoroze suppliche, sperando poi colla morte di Ramiro, concertata con Effro, conseguirla in Consorte.

Che Fidalmo s'innamorasse, e fosse pienamente corrisposto da Irene, con cui si legasse in Matrimonio, dopo essersi scoperta figlia d'Effro, ed entrambi sedessero Regnanti sul Trono di Norvegia rinunciatogli dal Padre.

LETTORE.

LE parole Fato, Destino, e simili, ricevile per puri scherzi Poetici, non nulla ripugnanti a' sentimenti di buon Cattolico, e vivi felice.





INTERLOCUTORI.

Ramiro Rè di Danimarca.

Delmira Regina sua Consorte.

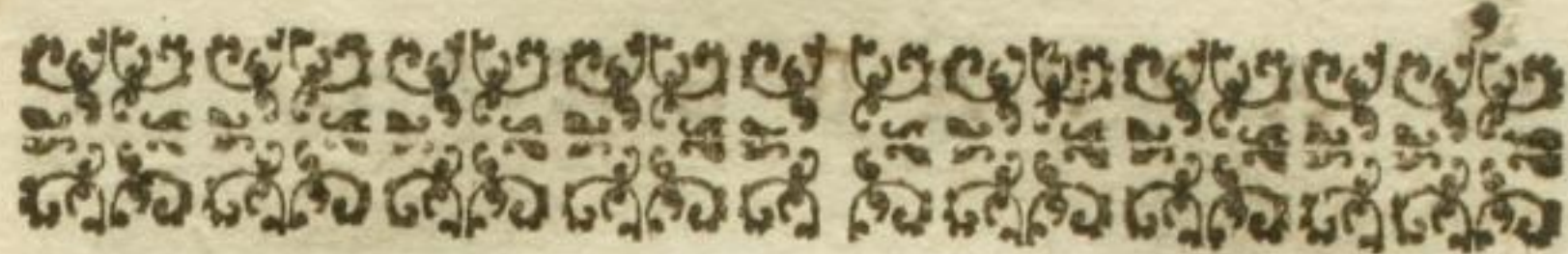
Fidalmo figlio de' sudetti.

Effro Rè di Svezia in abito di Giardiniero, sotto nome d' Eumedonte.

Irene sua figlia finta Giardiniera sotto nome d' Ardea.

Arfete Barone principale di Danimarca, Generale dell'armi di Ramiro, amico occulto d' Effro, ed amante della Regina.

Gilbo Paggio di Ramiro.



Ss. Virtuosi, che rappresentano il Dramma.

Sig. Gio: Batt. Franceschini del Serenissimo di Modana.

Sig. Maria Domenica Pini detta la Tille del Sereniss. Principe di Toscana.

Sig. Nicola Grimaldi della Reale Cappella di Napoli.

Sig. Antonio Francesco Carli del Serenissimo Principe di Toscana.

Sig. Diamante Maria Scarabelli del Serenissimo di Mantova.

Sig. Luigi Albarelli del Serenissimo di Modana.

Sig. Michel Angelo Pomelli del Serenissimo di Mantova.

APPARENZE.

Nell' Atto Primo.

Piazza illuminata di notte, con apparato Trionfale.

Appartamento Regio con fuga di Stanze.

Giardino Reale, à cui corrisponde l' Abitazione d' Irene.

Nell' Atto Secondo.

Stanza di ritiro della Regina.

Deliziosa d' acque, e sorgenti nel Regio Giardino, che formano un picciol Lago intorno al Palazzo Reale.

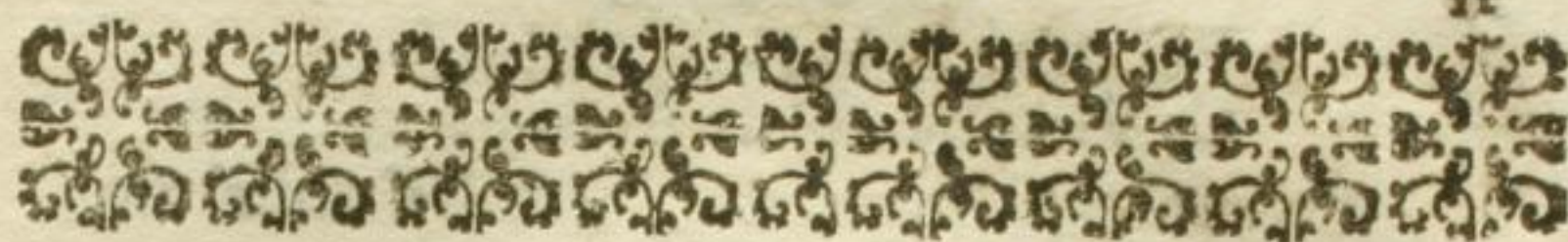
Nell' Atto Terzo.

Sala Regia.

Cortile secreto dalla parte d'eretana del Regio Palazzo.

Prigione.

Vasta Campagna attorniata da Colline, e Monti poco discosta dalla Città, che si vede in prospetto.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza illuminata di notte, con apparato Trionfale.

Ramiro, Delmira in Carro trionfale. Coro di Dame in abito d' Amazoni con Delmira. Coro di Cavalieri con Ramiro, che corteggiano il Carro.

D I vostre spade al glorioso lampo
Folgorato al fin cesse,
Belle Guerriere, il Marte Sueco: Or rida
Per voi l' Artico Ciel, che mesto forse,
E cinga Iride vaga il collo à l' Orse.

Del. Mercè del vostro Brando
Al Nume d' onestà fumin gli altari,
E Amazoni più degne
A' venerar il Termidonte impari.

Ram. Sù le Rose del bel sembiante
Nobil palma l' ombra stenda,
E gli errori del crin volante;
Freni il Lauro, e non la Benda.

Sù le Rose &c.

Del. De' vostr' occhi al vago lume,
Marte accenda il suo fulgore,

E à volar tolga le piume
La Vittoria sol da Amore.

De' vostr' &c.

SCENA II.

Arsene, e sudetti.

Invitta Coppia, al cui gran genio arrise
Prospero il Fato, e la seconda forte
Consacrò l' aurea chioma; à voi tributa
Questo Popol, ch' è vostro,
De l' Artico valor premio condegno
Vassallo il core, e vi rassegna il Regno.

Ram. Ci son cari i trionfi
Sol quanto à voi son grati, e il Real Trono
S' alza vie più, quanto che vostro è il dono.

Del. L' onor, che ci comparte
Il publico voler, sarà diviso
Col vostro arbitrio, e intero
Dal ben comun dipenderà l' impero.

Ars. Vi sia lieto, e fortunato
Sempre il Fato, o miei Regnanti,
E sia pace al vostro cor.
De' trionfi trà le palme
Sian felici le vostr' alme,
Si festeggi con amor.

Vi sia &c.

SCENA III.

Fidalmo, e sudetti.

Al valor più, ch' à la real fortuna,
Porge voti Fidalmo, e se tutt' ora

V'abbraccia

V'abbraccia Genitor, Regi v'adora.

Del. Fidalmo?

Ram. Figlio è il chiaror nostro alluma
I rai de la tua Aurora. *Del.* A' te ridonda
De i Paterni sudor l' inclita messe,
Se porti in sen le sue virtùdi impresse.

Scorgo ben sù quella fronte,
Alta speme à lampeggiar,
Gli Angusti Augelli,
Colombe imbelli
Non san figliar.

Scorgo ben &c.

SCENA IV.

Effro. Irene, e sudetti.

Coraggio, o figlia. *Ir.* Oh Dio mi sbigottisce
Il tuo periglio. *Eff.* Non temer, ch' il Cielo
Assiste a' forti. *Ir.* Oh de l' Idee regnanti
Gloriosi esemplari, à cui fù dato
Aver ligio il destino, e dietro l' orme
Trar le vittorie, s' egli' è ver, ch' à i Numi,
Benche di destra umil, fian grati i doni,
Questo picciol tributo
Non isdegnate. *presenta una coppa di fiori.*

Ram. Che beltà? *Fid.* Che volto?

Ir. Così trà i vostri allori
Fian gloriosi, e trionfali i fiori.

Ram. Bella, che porti in fronte
I rai del Sole, e ne la man l' Aurora,
Chi sei? *Ir.* De l' Orto regio
Nacqui frà l' ombre, e fù mia dolce cura
Dar al popol de' fior leggi innocenti.

Ram. Arde col ciglio!

Fid. Impiaga con gli accenti!

Del. Si tosto, o gelosia, l' alme tormenti?

Come ti chiami? *Ir.* Ardea. *Del.* Oimè? quel Veglio

Forse è tuo Genitor? *Ir.* Questi è Eumedonte Antico Padre, del Real Giardino E cultor, e custode. *Eff.* Alti Regnanti, D'una figlia infelice

Più sfortunato Genitor io sono, Deh per regia pietà non mi si nieghi Chiuder in questo a bergo, In cui trassi la vita, i brevi avvanzi De' fiacchi giorni, onde mi sia permesso Chiuder le ciglia à la mia prole appresso.

Ram. Tratto l'ispido mento, *trà se.* Sembra, ch'ei ralsomigli A' l'estinto Tiran. *Del.* Se il regio Busto Non togliesse il sospetto, Effro lo crederei. *Ram.* Quanto v'è dolce Il servaggio ver noi, tanto c'è grato. Rimanetevi in pace

Nel vostro impiego entro gli amati muri, Che quì l'ombra real vi fa sicuri.

Del. Voglia il Ciel, che la pace à me non furi. *trà se* *Eff.* Spruzzi i lauri del vostro crin

Col suo balsamo divin L'immortale eternità. Fortunati, e trionfanti Durin sempre verdeggianti Al girar di lunga età.

Spruzzi &c. *parte.*

Ir. Rozza non sà mia lingua Tesser encomio al merto egual. Di rado] La fortuna rubella Illustra col saper povera ancella. Son miei studj erbette, e fiori, E le piante coltivar, Più con l'acque de la fronte,

Che con quelle de la fonte, Il terren soglio irrigar.

Son miei &c. *parte.*

S C E N A V.

Ramiro. Delmira. Fidalmo.

AL Talamo pudico Itene, ò generose; e voi, Guerrieri, Pria che s'ardan gli estinti, al regio Busto Scielto tumulto ergete, ove racchiuse Stian quell'osla infelici; Splender dee la pietà fin trà i nemici. Tu, mia Reina, intanto, Anima del cor mio, ralsciuga, e tergi Il guerriero sudor; vanne, e dian loco Le marzie Tede à l'amorose faci, E di pugna più dolce Sia campo il seno, e l'armi fian gli affetti.

Del. Sento di gelosia vie più i sospetti.

Attenderò, mio ben, Nel porto del tuo sen Dolce respiro. Del bellico furor Disgombrerò l'orror Di tue luci serene entro il zaffiro. Attenderò, &c.

S C E N A V I.

Ramiro. Fidalmo.

CHe vidi? *Fid.* Che mirai? *ramiro trà se.* *Ram.* Vn'aspetto. *Fid.* Vn'sembiante. *Ram.* Ch'è un balen. *Fid.* Ch'è un'istante. *Ram.* Mi ferì. *Fid.* Mi piagò. *Ram.* Deggio seguirlo? Sì.

Fid. Deggio lasciarlo? Nò.
Ram. Mâ, che pensi, Ramiro?
Fid. Che vaneggi, Fidalmo?
Ram. Non sei Rege, e Marito?
Fid. Non sei tu regia Prole?
Ram. E per umil Donzella,
Fid. E per vil Giardiniera,
Ram. Pensi avvilit te stesso?
Fid. Vorrai scemar tua sorte?
Ram. Romper la sacra fede,
Fid. Sveller l'alta speranza,
Ram. Ch' à Delmira m' unì?
Fid. Ch' al Soglio m' innalzò?
Ram. Deggio lasciarla? Sì.
Fid. Deggio seguirla? Nò.
Ram. Pur io sento.
Fid. Pur pavento.
Ram. Che il mio core
Fid. Che il dolore
Ram. S' ange, e sfacc,
Fid. Non dà pace,
Ram. Nè potrò viver così,
Fid. Nè così morir dourò.
Ram. Deggio seguirla?
Fid. Deggio lasciarla?
Ram. Sì. *Fid.* Nò.
Ram. Sì, che la vo' seguir.
 De' begli occhi al vivo lampo,
 Per cui tutto già n' avvampo,
 Mi fia dolce anche il morir.

Fid. Nò, non la vo' lasciar.
 Al fulgor di quel sembiante,
 Di cui fatto sono amante,
 Mi fia grato anche il penar.
 Nò, non &c.

Sì, che &c. *parte.*

S C E N A V I I.

Appartamento Regio con fuga di stanze.

Arsete.

PENSIERI, à quai confini
 L'anima mi traete? Icarì arditi
 Troppo alteri poggiate: ah non v' è noto,
 Ch' al fin può regio lume
 Troncarvi il volo, e incenerir le piume?
 Soura ogn' altra bellezza
 Vaga è Delmira, è ver; mà da Conforte
 E pudica, e Real, nè men' v' avvanza
 Vn raggio sol di languida speranza.
 Pur, chi sà, che la sorte
 Non arrida à l' ardir? vive pur anco
 Sotto spoglie mentite in questa Reggia
 Effro supposto estinto: io lo sottrassi
 Al mortal rischio, allor, che pria confuse
 Con industri ferite
 Le notizie del volto, e i regj arredi
 Ad esangue Guerrier di simil forma
 Di nascosto addattai: l' alta vendetta
 Vo' destar nel depresso, onde seguita
 Di Ramiro la morte,
 A' la Donna real sarò conforte.
 Più tosto, che l' alma
 Languisca, e tormenti,
 Il tutto si tenti
 Per farla gioir.
 S' il cor esanima
 Duolo sollecito,
 L' inganno è lecito
 Per non perir.

Dis. tosto &c.

S C E N A V I I I.

Gilbo. Arfete:

F' pur pazzo colui, che serve à femina,
 Come il vento, e come l'onda
 Sempre in moto, e sempre in ronda.
 M' à quivi è appunto: A' te, Signor, m' invia
 La Regina, che in fretta
 Teco brama abboccarfi. *Arsf.* La Regina?
 A' tributar men volo
 L' arbitrio a' Regj cenni.
 Eccola. *Incontra la Regina, che souragiunge.*

S C E N A I X.

Delmira. Arfete. Gilbo.

T I prevenni. Arfete, hò in petto
 Vn dolor, che mi strugge,
 E non soffre dimora. *Arsf.* Alma sublime,
 Come il Ciel, da cui nasce, ognor s' aggira.
Del. Se teco non esalo
 Il mio rinchiuso ardor, posar non ponno
 Gli agitati pensieri. *Gil.* Oimè, che sonno!
Del. Parti. *Gilbo parte.* *Arsf.* [Mio cor, che ascolti?]
Del. Arfete, dimmi,
 Sei capace d' affetti? *Arsf.* Ah, che di rado
 Lascia libere l' alme il cieco Dio,
 Amo, Regina, anch' io. *Del.* Se d' ugal fiamma
 Ardesse anco il tuo core,
 Potresti aver pietà del mio dolore.
Arsf. Che sento? Ad altro affetto
 Punto non cede quel, ch' io nutro in petto.
Del. Ascolta. *Arsf.* Attendo. *Del.* M' à prima, ch' io sveli
 Gli occulti sensi miei, bramo, che impegni
 Il silenzio, e la fè. *Arsf.* L' onor, la vita

Servan d' ostaggio. *Del.* Giuri
 D' essermi fido? *Arsf.* Invoco
 Per vindice il Tonante. *Del.* Attendi dunque
 Una Beltà. (con patto
 Che il Rè nulla trapelli.) *Arsf.* Ah, mia Reina,
 Che temi? *Del.* Un bel sembiante
 Mi conturba la pace, e in sen mi desta.
 (M' à taci) *Arsf.* Oh Dio! m' offendi.
Del. Crucio mortal, m' intendi? *Arsf.* Oh me beato!
 Io dunque? *Del.* Che? *Arsf.* Confuso
 Di tal sorte. *Del.* Che parli? *Arsf.* Il mio rispet-
 (to
Del. Dì pur. *Arsf.* Parlar non osa.
Del. Non comprendi quel volto,
 E quel vezzo? *Arsf.* Sì, segui.
Del. E quel vezzo d' Ardea, m' fè gelosa.
Arsf. (Ah, mio cor, quanto errasti?)
Del. A' te, mio fido,
 Svelo il sospetto, osserva
 Del Rè gli affetti, e tutto ciò, che scopri,
 Sincero à me rapporta.
Arsf. Vado à esequir. [speranza, oh Dio, sei morta]
 Parte il piè, m' à l' alma mia
 Teco sol di gelosia
 Quivi resta à sospirar.
 Vo' sperar, che menzogniero
 Se non è quel tuo pensiero,
 Possa il vero un dì svelar.
 Parte il piè, &c.
Del. Come, oh Dio, tormentoso
 Mi serpeggia nel petto?
 Insolito timor, crudo sospetto.
 Almas
 Dov' è la calma,
 Che pria chiudesti in sen?
 Turbò il Ciel
 Nembo di gel,

E al fulgor d' un' aurea pace,
Gelofia con atra face
Tolfe i raggi, ed il seren.
Alma; &c.

S C E N A X.

Ramiro. Delmira.

C He ti turba, o Reina? infauste note
Par, che con mesto ecclissi
Velino il sol del volto.

Del. Astro sereno
Non sempre in Ciel riluce;
Resta offesa da l' ombre anco la luce:

Ram. Ah, che le fosche nubi
Non puon di mente eccelsa
Salir gli Olimpi.

Del. Anzi i real fulgori
Stendon ombre maggiori:

Ram. Alta Conforte
Deh lascia i dubbj vani, e qual sospetto
T' ingombra il cor?

Del. Temo di novo affetto.

Ram. Tanto di me diffidi; e non t' accerta
De la stabil mia sè l' amato germe,
Pegno de' nostri affetti,
Frutto de' nostri amori?

Del. Sì, mà temo gelosa
Che lasci il frutto, e ti converta à i fiori.
M' intenderà.

Ram. L' intendo. odi: protesto
Che mi folgori amor quest' alma rea,
Se ad oro altra beltà piano fuor, che d' Ardea.
Se credessi innamorarmi,
E infiammarmi
Ad altro ardor.

Più tosto, o bella,
Con man rubella
Vorrei strapparmi
Dal petto il cor.

Se credessi &c. parte

Del. Orsù, timide larve
Sgambrate dal mio sen; Rege, e Marito
E' al fin Ramiro: hò certi
Segni de la sua fede: umil Ancella
Alma real non piaga;
Mà pur temo d' Ardea, ch' è troppo vaga,
Di Cupido

Non mi fido,
C' ha rivolto
Sempre il volto
Ad ingannar;
Se cangiar
Sà il pianto in riso,
Può de' cori il Paradiso
Ne l' Inferno trasformar.

Di Cupido &c.

S C E N A X I.

Giardino Reale, à cui corrisponde l' abitazione
d' Irene.

Fidalmo.

C Aro albergo, amati marmi,
Che nodrite
Il mio foco in voi nascoso,
Compatite,
S' al mio ben turbo il riposo,
Perche lunge da voi non sò girarmi.
Caro albergo &c.

Fresche aurette spiranti

Del vicin dì foriere,
Volgete i vanni, e l'orme
Al mio bel Sol, che dorme, e sù quel labbro
Sospirando imprimete
Baci puri, e modesti,
In fin, ch' ella si desti.

Apri, ò cara il chiuso ciglio,
A' fugar l' ombre del duol;
Tosto il dì sorge dal monte;
Mà da gemino Orizzonte
Quivi attendo un più bel Sol:
Apri, &c.

Mà qual soave oblio
Mi serpeggia tra i sensi, e mi lusinga
Con tranquillo sopor? Ah ben s' avvera,
Che sol posar si può ne la sua sfera. *Va à sedere*
Dolce tregua de' pensieri,
Fiati placidi, e leggieri
Spira in seno à le mie faci.
Lascia [oh Dio] che in sogno baci
L' effigie del mio ben, permetti almeno
Che gioisca in posar, s' in veglia io pen-
s' addormenta.

S C E N A X I I.

Irene da un Poggio del suo appartamento, per cui si discende da scale nel Giardino.
Fidalmo, che dorme.

Sorge omai la nova aurora,
Sorgo anch' io col novo dì:
Lei de' fiori, e d' oro aspersa,
Io diversa
Vesto il duol, che hò sempre accanto;
Mia ruggiada è solo il pianto,

E sperar non posso un' ora
Più felice di così. *Fid. Sì. dormendo*
Ir. Sorge omai &c.

Ride in Ciel bambino il giorno;
Mà il mio cor rider non può;
Spunta l' Alba in Oriente,
Mà la mente
Ne gli affanni hò ancor sepolta;
Ella in ostro, io in lutto involta
Deggio dar mesto soggiorno
Al dolor, che s' internò. *Fid. Nò.*
Ir. Ride in Ciel &c.

Irene sventurata,
Di rigido destin scopo infelice,
Se ti rapì la sorte
E Regno, e libertà, perche la vita
Sol ti lasciò, ch' anzi la morte brama]
Fid. Ama.

Ir. Non è d' amor capace
Chi ha il Cielo infesto, ed ogni Nume infido.
Fid. Fido.

Ir. Di giurata Fortuna à me nemica
Sol per mia Fè l' empia sinistra impalmo.
Fid. Almo.

Ir. Chi m' intuona à l' orecchio
Ama Fid' Almo? ah voci
Figlie di dura selce,
Ma fomite più duro a' miei dolori!
Come possibil fia,
Ch' ami un Tiranno, e che un nemico adori?
Mà, che miro? Fidalmo
Qui nel sonno sepolto? ecco, ch' arride
A' la vendetta il Ciel dal ferro stesso,
Ch' à miei danni impugnò, sen cada oppresso.
Snuda la spada di Fidalmo, ed alza
sopra di lui il colpo,

Mori: mà qual m' affale
 Pentimento improvviso?
 Oh ch' indole amorosa! oh che bel viso!
 Oh Dio, che in quella bocca
 Stanno le Grazie infuse,
 Ardono quelle ciglia, ancor che chiuse.
Getta la spada con impeto.
 Vattene, ò ferro, e de l' ardir richiedi
 Al tuo signor perdono,
 Se pria nemica, or idolatra io sono.

Fù il cor piagato
 Da crine aurato,
 Che m' annodò;
 Mà con altr' armi
 Ben vendicarmi
 Tosto saprò.

Fù il cor &c.

SCENA XIII.

Ramiro. Fidalmo, che dorme.

Q Vì la bella, che adoro,
 Giungerà tosto à ricolmar' il lembo
 De' pargoletti fiori, ond' anch' io spero
 Di vagheggiar almeno
 Il dolcissimo April di quel bel seno.
 Mà, quì Fidalmo? in grembo
 A' soave riposo? & ivi Ardea
 Parmi spuntar frà l' ombre!
 Che fia? vo' da quel Cespò
 Osservar, non veduto.

Si ritira dietro un Cespuglio, osservando.

SCENA XIV.

Irene con corona di fiori in mano, e sudetti.

Dolo del mio core.

Ram. Ah son perduto.

Ir. Se quel biondo tuo crin l' alma m' avvinse,
 Con questi di natura
 Odrofi ricami
 Vuol ragion, ch' imprigioni i miei legami.
gli pone in capo la corona.

D' aureo tesoro
 Frà i lacci involto
 S' il cor mi stà;
 Catene d' oro,
 Anch' io v' hò tolto
 La libertà.

Parto à gli affanni, e tu, mio ben, rimanti
 In sen di dolce oblio,
 Mia speranza, mio Rè, mia vita, addio. *parte.*

Fidalmo destatosi alle ultime voci d' Irene.

Mia vita, addio? qual voce
 Lusinga il mio martir? l' intuonò forse
 Il labbro del mio bene?
 Ah non è che risponda
 Altri, che l' aura, e l' onda,
 E il linguaggio crudel de le mie pene:

sente il peso della corona, e la prende in mano.

Mà qual ferto odoroso
 Mi preme il crine? e qual cortese destra
 Le tempia m' infiorò? sol di tua mano

Esser può sì bell' opra, amata Ardea;
Sarò tuo adorator, sarai mia Dea.

Dimmi almen, florida sfera,
La mia cara Primavera
Dove mai rivolse il piè?
A' l' aurora mia vezzosa
Con favella rugiadosa
Dammi indrizzo, e addita ov' è.
Dimmi &c.

SCENA XV.

Ramiro. Fidalmo. Delmira in disparte.

Fid. **E** Ffeminato, e molle.
Qui il Padre? oh Ciel!

Ram. Tutto di fiori asperso
Preda d' indegno core,
Invochi Primavera, e cerchi Amore?

Fid. Signor. *Ram.* Ah Figlio, Figlio

Fid. Sognai. *Ram.* Non son già questi
Del Genitor gli esempj: Elmo guerriero
Cinger dee regia chioma, e pur v' ostenti
Con lasso femminile,
In vece de l' Acciar, morbido Aprile?

gli strappa la corona di mano.

Squarcia que' fregi infami
Vergognosi trofei d' iniquo inganno.

[Ahi, che il Figlio correggo, e me condanno.]

Del. Senfi proprj d' un Rè, degni d' un Padre. *si ritira*

Ram. Pompe vili, indegni arnesi
Al suoi vilipesi
Vi premo col piè;
Vi detesto, o molli ornamenti,

Non

Non siete decenti
A' i crini d' un Rè.

Pompe &c.

SCENA VLTIMA.

Fidalmo.

S Ogno ancora? ò son desto? e con qual' arte
Si raddoppiano i crucj al mio pensiero?
Ah, che il ben fù sognato, il mal fù vero.
Smania in un moto eterno
Sifiso amante, e per maggior tormento
Nel gioir m' addormento, e acciò che sia
Il mio duol più molesto,
Dormo à le gioje, e à lagrimar mi desto;
Mà fa pur quanto puoi, barbara sorte,
Per così dolce impegno
Lasciarò Padre, e Regno, e pur che un giorno
Mi fortisca d' unirmi al bene amato,
Ne le perdite mie farò beato.

Soffra, chi vuol gioir,
Che al fin doppo il soffrir
Cessa ogni pena.
Copron le nubi il Ciel,
Turban' i venti 'l Mar,
Pur questo in calma appar,
Quel rasserena.

Soffra &c.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza di ritiro della Regina.

Delmira affisa ad un Tavolino pensosa.

Non mi rodete più serpi voraci,
Ben conosco,
Che col tosco
Uccidete i cori amanti,
E d' amor furie baccanti
M' agitate in sen le faci.
Non mi &c.

SCENA II.

Gilbo, e sudetta. Arsete, che sopra viene.

Arsete, mia signora,
Brama inchinarti.

Del. E' pur aspra tiranna
La gelosia de' cori.

Gil. Regina?

Del. E de l' interno
Un tormentoso Inferno.

Gil. Mia Regina?

Del.

Del. De l' Alme
Tefifone severa

Gil. Delmira?

Del. Empia Megera,
Che ne' petti è sepolta.

Gil. Vh, Delmira?

Del. Che arrechi?

Gil. V' è una volta:
E' quivi Arsete. *Del.* Arsete?
Vieni. *Ars.* Come imponesti,
Svelai del Rè l' interno, ed il pensiero:

Del. Mà in fin vano è il sospetto.

Ars. Ah troppo è vero.

Del. Non tel dissi, mio cor è trã se.

Ars. Facella ardente
Sembra, ch' al bel d' Ardea
Ramiro si consumi.

Del. Chi lo svelò?

Ars. Questi miei lumi.
Quasi Farfalla intorno
A' la vaga sua fiamma egli s' aggira,
Smania, pena, sospira.

Del. Non più. *Ars.* Sincero apporto
Ciò, che l' occhio scoprì.

Del. Parti, basta così.

Ars. in disp. Alma mia, deh torna à sperar.
Forse irato un dì potrai
Per cagion di gelosia
Il suo core al mio foco avvampar.
Alma mia &c. parte.

Del. Io delusa? Io sprezzata?
Io d' una vil Donzella
Sarò ludibrio indegno?
Ah dov' è il mio valor, dov' è il mio sdegno?
Da l' alma impavida
Miei spiriti erranti

E risolvetevi
Di vendicar
Sù l'ara immobile
D'un'ira nobile:
L'Elena perfida
Saprò svenar.

Da l'alma &c.

SCENA III.

Ramiro. Delmira.

Del. **M**ia Sposa?
Ecco l'infido. *trà se.*

Ram. [Al fin m'è forza
Diffimular] diviso
Per momenti il mio core
Da te viver non può?

Del. Che mentitore! *trà se.*

Ram. Non chiudi già nel petto
Quei sospetti bugiardi,
Che t'affliggeano?

Del. Guardi?

Ram. Credi pur, che costante
La tua beltà, e 'l tuo merto
Adori solo?

Del. Oh certo.

Ram. Lascia dunque, ch'io stringa
Quel bianco sen, da cui la pace impetro
Và per abbracciarla, essa lo respinge.
Delmira, anima mia.

Del. Perfido, indietro:

Ram. A' me? *Del.* Sì, à te, che pensi à
Ingannator lascivo,
Di coprir le tue frodi? *Ram.* Io?

Del. Taci, e vanne
A' ragheggiar le rose

Sà le guancie servili:
Non sò come soffrir sen sì vili.

Se pensi lusingarmi
Così, crudele, infido,
Io già nol credo nò;
Tiranna col mio cor,
Ingrato al mio dolor,
Amarti più non vo'.

Se pensi &c.

Ram. Nube pregna di lampi,
E di grandine armata
Non freme sì, come la donna irata;
Mà non può già quel minaccioso volto
Atterrir le mie voglie;
E' un baleno amoroso ira di Moglie:
Sì sì, che vo' adorarvi,
Pupille del mio ben.
Vivo legato, è ver,
Mà libero è il voler,
Se porto i nodi al sen.
Sì sì &c.

SCENA IV.

Deliziosa d'acque, e sorgenti nel Regio Giardino;
che formano un picciol Lago intorno
al Palazzo Reale.

Effro rimirando una spada.

FErro, tu, che nascesti
Presagio di ruine entro le rupi,
Ministro de le morti,
Come sei fatto abitator degli Orti?
Qui frà l'ombre vicine
Questo brando snudato à caso i' trovo;
Ah, che con ferrea lingua il Ciel m'invita

A' memoranda impresa. Arfete assiste
 Con armata Falange à l' alto ardire;
 Dunque ò un bel vendicarsi, ò un bel morire.
 Qui, dove zampillando onda perenne
 Spruzza l' ali de l' aure, inerme, e solo
 Trarrà forse ben tosto il piè Ramiro;
 Col suo morir à la vendetta aspiro.
 Sia scabello del mio Soglio
 Quell' orgoglio,
 Ch' il mio eccidio machinò;
 Cada à i piè di Fato acerbo
 Quel vapor folle, e superbo,
 Ch' à le stelle s' innalzò.
 Sia scabello &c.

S C E N A V.

*Fidarmo in Battello nel Lago con Coro di Sonatori.
 Gilbo, che guida il Battello.*

M Olli, e tremoli zaffri,
 Se v' increlpa
 Dolce aurette il chiaro manto,
 Ondeggiate a' miei sospiri,
 Commovetevi al mio pianto.
 Temprate, ò freddi umori,
 Quell' incendio fatal, ch' al cor mi sento:
Gil. Non sò come vogar senz' alimento.

S C E N A V I.

*Irene con Canna da Pesca alla mano, offerendo Fidarmo
 in Battello, e sudetti.*

V A à la Pesca de l' alme il Dio d' amor;
 D' un bel sen nel mar di latte,
 Gitta pria l' esca d' un guardo,
 Poi coi crin, ch' appende al dardo

Forma

Forma l' hamo, e prende i cor.
 Và à la Pesca &c.

Fid. Gilbo? *Gil.* Signor. *Fid.* Vdisti
 La mia dolce Sirena?
Gil. Sento, c' hò una gran fame [oh Dio, che pena!]
Ir. Egli è pur l' Idol mio, quei, che trà l' onde
 Sparge da picciol legno, Iridi, e lumi?
 Vo' sott' ombra di Pesca
 Appressarmi a la riva.
Fid. Approda; io vo' palesi
 Far le fiamme del core à la mia vita.
Approda alla riva.
Parti. *Gil.* Lodato il Ciel, quest' è finita:
Gilbo parte col Batello.

S C E N A V I I.

Fidarmo. Irene.

V Ezzosetta Pescatrice
 Non più insidie à i muti Armenti,
 Che col fil de i crin lucenti
 Fatta hai preda più degna, e più felice.
Ir. Amorofo, e Regio infante,
 Che col viso ardi fin l' onda,
 Di tua chioma aurata, e bionda.
 Ogn' anello incatena un cor amante.
Fid. Nò, mia bella,
 Sei tu quella,
 Ch' à gli amabili tuoi pregi
 Guidi in trionfo incatenati i Regi.
Ir. Ne l' anime reali
 Non può aver forza alcuna
 Inopia di bellezza, e di fortuna.
Fid. D' uopo non hà de' scettri,
 Chi hà l' Impero de l' alme, e non rilieva,
 Che vesta d' ostro, e cinga regj allori

Chi s' acquistò la signoria de' cori.
 Ardea, tu m' annodasti; io non hò vita
 Fuori di te, mio ben: Sappi, ch' apprezzo
 Più del Regno il tuo amor; se non mi sdegni,
 Pur che mi sia Conforte,
 Seguirò tua fortuna, o tu mia sorte.

Ir. [Felice me] Signor, troppo sollievi
 Basso vapor. *Fid.* E' proprio anzi de gli Astri
 Salir sfera sublime: ah lascia, o cara,
 Gli umil riflessi; ami Fidalmo? *Ir.* Oh Dio!
 T' adoro, Idolo mio.

Ir. Sì, mio Nume.

Fid. Sì, mia cara.

à 2. Sempre (fida
fermo) io t' amerò.

Ir. Sin, ch'io viva,

Fid. Sin, ch'io spiri,

Ir. Il tuo volto

Fid. Tue bell' orme) ovunque giri,

Fid. Clizia al Sole

Ir. Ombra al lume) io seguirò.

Ir. Mà temo. *Fid.* E che paventi?

Ir. Motivo è d' inconstanza,
 Disparità di sorte.

Fid. Porgimi quella destra, e di mia fede
 Ti sia matenitor Giove sourano;
 Che tardi? *Ir.* Ecco la destra.

SCENA VIII.

Ramiro, ch' in atto di porger la mano, gl' impedisce:

Fid. Ah piano, ah piano.

Fid. A Son morto. *Ir.* Oh che sventura!

Ram. ad *Ir.* E questi i segni

Son del Real rispetto?

E questi i frutti à *Fid.*

Son de' paterni avvifi?

Ah folle! ad *Ir.* Ah poco accorta!

Tu Sposa à Regio Germe?

Tu ad una serva unita? à *Fid.*

Oh che bella Conforte! ad *Ir.*

Oh che nobil Marito! à *Fid.*

Ir. Mio Rè. *Ram.* Taci, ed è questa

Opra d' umil servaggio?

Fid. Ah Genitore?

Ram. Che Genitor? tu menti, anima vile

Non è figlia di Re.

Ir. Questo mio duolo.

Ram. Non più. *Fid.* Questi miei pianti,

Ram. Togliti d' innanti.

Fidalmo parte confuso.

SCENA IX.

Ramiro. Irene in atto di partire.

A Rdea, tu parti? *Ir.* Vado

A' deplorar mia sorte. *Ram.* Oh, se sapesti

Quanto miglior fortuna

Il destin ti prepara!

Ir. Ogni felicità fia sempre amara.

Ram. A mi Fidalmo? Parla.

Ir. Oh Dio! negar nol posso.

Ram. Adunque aspiri

A' l' altezza real?

Ir. Nè per pensiero;

Amo il sembiante, e il merto,

Non mi lusinga ambizion d' Impeto.

Ram. Adunque se del Padre

Viva imagine è il Figlio, amì tu ancora

In Fidalmo Ramiro.

Ir. Affetti uguali

Varian gli ufficj loro,
Venero il Genitor, se il Figlio adoro.

Ram. Sappi, che più gradito
M'è l'amor, che il rispetto,
Tu, che rispondi? Ir. Hò detto.

Ram. Orsù, Ardea, più non posso
Delmira viene in disparte.

Diffimular le fiamme; arde Ramiro
A' rai del tuo bel volto; è più tenace
Il nodo in cor adulto,
Che in alma pueril; Fidalmo ancora
Hà vario il core, ed hà la mente incerta,
E chi può meglio amar, amor più merta.

Ir. Signor, un solo core
Chiudi nel petto, e al pari un solo anch' io,
Quel di Delmira, e di Fidalmo è 'l mio.

Ram. Mi sprezzì dunque?

Ir. Nò, che mi protesto
Indegna, ed incapace.

Ram. Orsù risolvi
Corrispondermi, e pensa,
Ch' à la mia voglia ogni contrasto è vano,
Al Rè nulla si niega

S C E N A X.

Delmira, che si scuopre, e sudetti.

Ram. O H amore infano.
Che importuna! Ir. Respiro.

Del. E' questo il zelo
De gli avvisi paterni? è questo il frutto
Del prudente consiglio,
Ch' oppone il Padre à le follie del Figlio?
O' di Rege, o di Padre
Inutil gravità, prudenza sciocca.
Toglie gli altri à l' inciampo, e gli trabocca.

Seguimi, Ardea, confesso
Obblighi al tuo contegno, i' farò l' Argo
Di tua onestà, perche non resti offesa.

Ir. Seguo

Ram. Che si può dir? non c' è difesa.
Mà, che poss' io, se trà fatali affetti
L' alma s' affascina? sò pur, ch' opposti
Eroica resistenza à i primi assalti;
Mà, se cede al vigor del cieco Dio
Ogni forza mortal, che fallo è il mio?
Ramiro? e non rifletti,
Che queste son del senso
Lusinghiere difese? ah dove hà sede
Bella ragion, ogni tumulto cede,
Fuorì fuori

Mortiferi ardori
Da questo mio sen.
Mà nò, che l' alma s' vien
Dal duolo immenso.

S C E N A X I.

*Effro, che non veduto sopra viene Ramiro, che stà pensoso
con una mano alla fronte.*

E Ceo il Tiranno; à l' opra,
Risoluto mio cor.

Ram. Penso, e ripenso, *seguedo l' Aria,*

Eff. Vittima à un colpo solo
Cada appiè del mio sdegno.

Ram. Penso, e ripenso,
E poi doppo il pensar

A T T O

Voglio, e non voglio,
E non sò più che far.

Mentre stà Ramiro in atto di grave pensiero con la mano alla fronte, Effro scarica sopra di lui un gran fendente, ma nel vigor del colpo esce la spada dall'Elza, e cade à terra.

Eff. Ah destin mi tradisti.
Fugge gittando à terra l'impugnatura, che gli era rimasta in mano.

Ram. Come trà regj alberghi
Covan le insidie e il folto de le piante
offer va, se scuopre alcuno.
Con la celere fuga
Involò il traditor: ah ferro indegno,
offer va la spada.
Che pretendi? mà nò, ch' in van t' incolpo,
offer va l'impugnatura di visa.
Se fuggisti pietoso
Da l'empia man, che ti direffe al colpo.
contempla l'impugnatura, e la spada.
Numi, che miro! è questi
Il Brando di Fidalmo? ecco nel pomo
L'ingemmato mio impronto: ecco nel ferro
Il regio emblema impresso!
Che più osservo? egli è desso! ah, parricida,
Così col Genitor con destra ardita
Machinasti la morte
A' chi ti diè la vita? Iniquo Figlio,
Tenti sì crudi eccessi,
Sol perche ti corressi?
Mà di natura ad onta
Se ti ribelli al Sangue, anch' io riniego
La paterna pietà; nel cupo fondo
Di carcere penoso il mesto avanzo
Trarrai de gli anni tuo dogliosi, e pigni,
Proprio albergo de' mostri, e de le Tigri.

S E C O N D O.

Tenerezza d' amor,
Non ti conosco più;
Và pur lontana
Pietade infana,
Che quest' irato cor
Non è qual fù.

Tenerezza, &c.

S C E N A X I I,

Arsete. Effro.

Eff. **C**he narri, ò Sire?
Inesorabil fato
Troncò l' ali à la speme.

Ars. Che fia?

Eff. Traendo il piè dentro quest' ombre,
Scopro al suolo giacente ignudo Brando;
Lo raccolgo, lo credo
Muto avviso del Ciel, ch' à la vendetta
Mi stimoli, e m' inviti: attendo al varco
Il nemico Ramiro; inerme, e solo
Da gran pensiero immobile, e sospeso
Avvien, che s' appresenti; io m' avvicino
Tacitamente, vibro
Mortal fendente, ed al fulmineo moto
Esce il ferro da l' Elza, e il colpo è vuoto.

Ars. Che sfortuna!

Eff. Fremente

Mi rinselvo trà l' ombre; à te mi porto,
I casi miei ti svelo;
Non sò più, che sperar, avverso hò il Cielo.

Ars. Suol la forte rubella

L' alte imprese turbar, quasi, ch' ambisca
Impiego aver ne le grand' opre anch' ella.
Ti conobbe Ramiro?

Eff. Nò, ch' altamente immerlo
Nel pensier grave, e attonito à l' evento
Con la fuga il prevenni.

Ars. Orsù riserba
L' ardire à miglior uso; è la Fortuna
Più volubil de l' onda,
E s' è nemica un dì, l' altro è seconda.

Eff. Approvo il tuo consiglio:
Non hà sempre la sorte irato il ciglio.

Ars. Io con miglior destino
Saprò con questa destra armata d' ira
Svenar Ramiro, ed acquistar Delmira:
Sorte secondami,
Che d' un bel feno
Vo' trionfar.
Il cor circondami
Di quel sereno,
Ch' il può bear.

Sorte &c. parte.

Eff. Alma, non t' avvilir, ch' anco si vede
Doppo gli Euri severi
Farli placido il Ciel. Dunque si spera.

Nò nò, dolce speranza,
Ch' io non ti vo' lasciar.
In così rea congiura
Stellata Cinosura
Sarai d' un dubbio mar.

Nò nò &c.

SCENA XIII.

Delmira. Irene.

A Rdea, le tue pudiche
Generose ripulse
M' astringono ad amarti; i puri amori

Verso il Figlio Fidalmo
Saran da me protetti.
[Con tal speme disarmo i Regj affetti.]

Ir. Condona, alta Signora,
Amorosa follia; Nottola al Sole
Credei mirar que' rai
Impune, e m' abbagliai.

Del. in disp. Come traluce
Nobiltà da quel vizzo! e come ad onta
Del sommessò natal traspira, e spande
Un non sò che di grande!] Ardea ti svela
A' me, che t' amo; al volto, à i detti, à l' opre
Tropo chiaro si scopre,
Che non sei, qual ti fingi,
Ignobil Giardiniera.

Ir. Tolto il tutto saprai; per or ti prego
Non richieder di più;

Del. Confida, e spera.

Ir. Sperarò, che la fortuna
M' abbi un giorno à consolar.
Quel tuo merto, che m' invita
Sotto l' ombra favorita
Da procella sì importuna,
Ben saprommi riparar.

Sperarò &c.

SCENA XIV.

Fidalmo. Gilbo.

H O' risolto, ò mie brame,
Di darvi il volo, e dal rigor crudele
Del Genitor sottrarvi; allor, che spieghi
La notte i foschi vanni,
Vi trarrò da gli affanni. Mò già disposta
In concerto d' Ardea fuga secreta,
Così avverrà fuggendo.

Che sù l' ali d' amor giunga à la meta.
 Gilbo, à l' orme furtive
 Farai la scorta.

Gil. Ah, che v' è tempo ancora
 Da pensar meglio; mà, Signor, t' avverto,
 Che se non ceno pria, non verrò certo.

S C E N A X V.

Arsete con Guardie, e sudetti.

D Volmi de' casi tuoi, Signor, mà forza
 E' d' ubbidir. *Fid.* Che arrechi?

Ars. Il Genitore
 Hà commesso il tuo arresto.

Fid. E come? *Ars.* Il ferro
 Consegna al mio ministro.

Fid. In riverenza
 Del gran nome paterno eccoti il brando.

Gil. Altri imbrogli non vo', mi raccomando.

Ars. No la munita Torre
 Condurlo, e custodirlo,
 Fidi, sia vostra cura;
 Sà il Ciel quanto mi duol la tua sventura.

S C E N A V L T I M A.

Fid. alma incatenato, e cinto dalle Guardie.

S Telle, che più vi resta
 Per opprimer un' alma? erano forse
 Inermi i vostri rai,
 Se per far più mortal la mia sciagura
 Non aveste a' miei danni
 Ribellati gli affetti, e la natura?
 Oh di barbaro Padre
 Inaudito rigor! perehe m' involi
 La luce, che mi desti? i più bei giorni

Trarrò chiuso trà marmi? e adulto appena
 Passerò da le fascie à la catena?
 Mà che? sù via; s' adempia
 L' inumano voler; fugga, tramonti
 E vita, e libertà; vo', che il mio foco
 Mi sia lume al sepolcro, e quella face,
 Ch' è nel mio petto inestinguibil resa,
 Ne le ceneri mie stia sempre accesa,
 Sì sì, crude, inique stelle,
 Morirò; mà del mio bene
 Morirò sempre fedel;
 Vengan pur da l' empia sorte
 Le ritorte,
 Che non temo ira crudel.
 Sì sì &c.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O

T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Sala Regia:

Delmira. Irene.

Giacche trà noi comune
 E' la doglia, e l' amor, tentiamo unite
 Con industria d' affetto
 Placar l' irato Padre; io supplicante
 M' umilierò da un lato, e tu ugualmente
 Prostesa e prega, e plora;
 Mà perche sia più ufficioso il pianto,
 Fà, ch' ondeggi ne gli occhi il vizzo ancora.
Ir. Oh Dio! S' è ver, che l' energia de' lumi
 Renda facondo il duol, diverrò tosto
 Liquefatta, e diffusa
 Ne le lagrime mie, nova Aretusa,
Del. Verrà forse Ramiro,
 Io mi ritiro intanto.
Ir. Dolorose mie pupille,
 Imparate à lagrimar.

T E R Z O.

45

Per placare un rio furore;
 Tutto il sangue del mio core
 Cominciate à distillar.

Dolorose &c.

Mà viene il Rè.

Del. In disparte
 Meglio uniam il concerto. *si ritirano.*

SCENA II.

Ramiro.

Qvanto bugiardi siete
 Lampi di vanità, fasti terreni!
 Regio voglio,
 E' inferno scoglio,
 Che vacilla in mar di pianto;
 Prestan l' oro al crine, al manto
 Le Comete, ed i Baleni. *Quanto &c.*

SCENA III.

Delmira. Irene, che prostrate circondano Ramiro.

DEh, Signor.
Ir. Deh, mio Rè.
Del. Se queste luci
Ir. Se questo amaro pianto
Del. Ponno accenderti in seno
Ir. Può spegnerti nel core,
Del. Raggio alcun di clemenza,
Ir. Scintilla di rigore,
Del. Donami il caro figlio,
Ir. Rendimi l' Idol mio,
Del. O' vo' morir)
Ir. O' vo' spirar) *à 2. trà le catene anch' io.*
Ram. Ergetevi.
Del. A' tuoi piedi

Starò fin, ch' esaudisci:

Ir. Ed io proftela
Sin ch' arridi à miei voti.

Ram. Orsù vi scusa
L' affetto, e la pietà, mà vi sia noto
Ch' è lieve ogni supplicio à un parricida;
S' ad onta di sue brame oggi respiro,
Chi compiangè Fidalmo, odia Ramiro. *parte.*

Del. Sì sordo?

Ir. Oh Dio! sì crudo?

Del. Dileggi le mie preci?

Ir. Rendi vano il mio pianto?

Del. Ah che non posso

Figurar in Fidalmo

Reità sì esecranda;

Ir. E come mai

In un volto celeste

Puon covar tradimenti? I' vò pensando

Con stratagemma audace

Scoprir la sua innocenza.

Del. E con quai modi?

Sai pur, ch' ognora è cinto

Da gelosa custodia, e che l' accesso

Non è ad alcun permesso

Ir. Amor indultre

Nobil frode m' inspira: à me concedi

L' aurato usbergo, ed il real cimiero,

Coprirò il petto, e 'l volto, e risoluta

Con intrepidi cenni à quei Custodi

Additerò l' ingresso: à regj arnesi

Mi crederan Ramiro, e con tal fede

Volgerò à l' Idol mio libero il piede.

Del. De' bei pensier l' affetto

E' ingegnolo architetto; amata Ardea,

Lodo la nobil frode; or ora l' armi,

Acciò l' opra sia occulta,

Cingerò di mia man; da te ricevo
Gran ristoro al dolor; quanto ti devo!

Quel vezzo sì caro,

Quel guardo sì dolce

Ogn' anima molce,

E strugge ogni duol.

Dal cor, che consola,

L' affanno s' invola,

Qual nube dal Sol.

Quel &c. parte.

Ir. Amore, in quai cimenti,
Per salvar l' Idol mio, mai mi conduce!

Sì sì di regia spoglia

Vestirò il seno audace,

Se non salvo il mio ben, perdo la pace.

Sì, mio caro, mio tesoro,

Sento in me, che più t' adoro,

Speme ancor di consolarti.

Verrò sì, chi sà, ch' amore

Con gl' inganni del mio core

Non mi giovi per salvarti.

Sì mio &c.

SCENA IV.

Gilbo.

Infelice Fidalmo,

Che perverso destino

Turbò la pace, e libertà ti tolse?

Barbaro Genitore!

Nutre nel fiero sen ire omicide,

Si scorda d' esser Padre, e 'l Figlio uccide!

Povero Giovinotto,

A' qual passo è ridotto! Egli solga

Chiamar la vaga Ardea.

Sole de gli occhi suoi;

Or per cagion sì bella
 Hà le catene al piede,
 E per causa del Sol più non ci vede.
 Sei pur crudele, Amor.
 Se conviene trà le pene,
 Gelosie, tormenti, e affanni,
 Sopportare i tuoi malanni,
 Troppo fiero è il tuo rigor.
 Sei pur &c.

S C E N A V.

*Delmira, che accompagna nell' uscire dalla stanza Irene
 armata dell' armatura regia, e Gilbo, che osserva.*

V Anne, ò mio ben: attendo
 Ansiosa il tuo ritorno,
Gil. Vn Cavaliero in dispa,
 Con la Regina?
Del. E à te sia questo bacio
 Pegno del nostro affetto.
Gil. In questa danza il Rè suona il Cornetto.
 Ah non m' inganno; abbenche involto sia
 Trà l' armi regie l' Amator' ignoto,
 Al certo il Rè non è, ch' ora il lasciai
 Ne le sue stanze solitario, e mesto;
 Semplice io son, se non intendo il resto.
 Svelar questo mistero
 Voglio al povero Rè: ben prepararmi
 Deve una mancia generosa, e buona,
 Quando saprà, che doppia hà la Corona:
 E' ben pazzo, chi dà fede
 A' le donne d' oggidì;
 S' han sospetto de i Consorti,
 Par, ch' il diavolo le porti;
 Mà s' à lor trabocca il piede,

Non

Non si turban poi così.

E' ben &c.

S C E N A V I.

Arsete. Effre.

S Ignor, adesso è il tempo
 D' afferrar la fortuna,
Eff. Ad ogni incontro
 E' preparato il cor.
Ars. In forte Torre
 Custodito è Fidalmo, e à miei Soldati
 Del Carcere la cura il Padre affida;
 Ben puoi, fin che la sorte
 Porge propizio il crin, con ferro, ò tolco
 Trarlo di vita; io ti darò l' ingresso
 A' l' oscura Prigion.
Eff. Lodo il pensiero.
Ars. Ci resterà l' impresa
 Sol di Ramiro, e questa
 Pur agevola il Ciel: pomposa Caccia
 Oggi è allestita: occuperanno i posti
 Mie fide schiere, indi trarrò frà l' ombre
 A' motivo di preda il Rè nemico,
 E quì con la sua morte
 Vo' redimerti, ò Sire, il Soglio antico.
Eff. Giacche à noi s' appresenta
 Occasion sì felice,
 S' afferri ne la chioma, infìn che lice.
Ars. Si colga fortuna
 Allor, che risplende;
 Se fugge importuna,
 Mai più non si prende.
 Si colga &c.

A' vincer il Fato
Le destre fian pronte,
Che forte hà legato
Il crin sù la fronte.

S C E N A V I I.

Ramiro. Gilbo.

Gil. **T** V' l vedesti?
Io lo vidi
Con gli occhi proprj, e ben aperti ancora,
Ram. E lo baciò?
Gil. Da bocca, à bocca.
Ram. Avverti
A' non mentir.
Gil. S' io mento
M' abbruci il foco, e mi disperda il vento.
Ram. Parti, vattene tosto. *(te)*
Gil. Com'è in bestia! à la largazio non m'accosto. *par*
Ram. Che intesi? infino à i Soglj
La lascivia s' innalza? anco trà gli Ostri
L' impurità s' annida: ah Moglie indegna!
Ah furia coronata! il guardo giri
Gravido di veleno
Contro i miei falli, ed hai l' infamie in seno?
Ne gli oltraggi del sangue
Sfortunato Ramiro; e Moglie, e Figlio
Congiurati à miei danni,
Con ferità inaudita
L' una infidia l' onor, l' altro la vita?
Mà s' al Figlio ritelle
Tolse la libertà; saprò dal letto
Con eterno ripudio, e con l' esiglio
Scacciar la donna ingrata, onde raminga
Frà solitari orrori
Sepellisca il suo scorno, e i miei rossori.

Sù le spiagge più orrende, e più vaste,
Dove filchiano Draghi, e Ceraste,
Impudica, adultera, va.
E più crudo de gli Angui d' Inferno,
Ti divorì il rimprovero eterno,
E 'l pudor de l' offesa onestà.
Sù le &c.

S C E N A V I I I.

Delmira. Ramiro

M Io Sposo? e quando mai vedrò sereno
Il Ciel de la tua fronte? ognor turbate
Fian quelle luci? e qual vapor' infautto
Cangiò Stelle sì liete
In sanguigne Comete? ah non rispondi?
Motivo de' tuoi sdegni [dona
Fù 'l mio furor geloso s'inginocchiò oh Dio cò-
Un' impeto d' affetto,
Mà pur, se il mio trascorso
Brami di vendicar: eccoti il petto. *se gli accosta*

Ramiro, credendo, che parli del bacio riferito da Gilbo dopo aver la torbamente mirata, la respinge furioso, e parte

Del. Così con chi t' adora? e questi sono
Del mio leale amor, erudo, gli effetti?
Siedi per me sul Trono, e mi rigetti?
Torna, torna in te stesso,
E del cieco furor deposto il velo,
Contempla in questa mia
Abborrita sembianza,
Un' esempio di fede, e di costanza.
Squarcia, ò crudo, il sen trafitto,
S' è delitto il troppo amar;
Di far s' hai l' alma vaga

In vn cuor, ch' è tutto piaga,
Non saprai dove piagar.
Squarcia &c.

S C E N A I X.

Arsete, Delmira.

- Q**uali per te, Reina,
Ar dono in Ciel lampi crudeli?
- Del.* Oh Dio!
Porti nova sciagura?
- Ars.* Il Rè t' invia
Assoluto ripudio, e sol t' assegna
Il residuo del dì, che scorre, e vola,
A' partir da la Reggia esule, e sola.
- Del.* Tanto rigor?
- Ars.* Furente
Qual minaccioso nembo,
Ne gli occhi hà il lampo, e ne le voci il tuono.
- Del.* Dunque addio, dolce Reggia; addio, mio Tro-
si strappa il manto. [no.
- Ars.* Dove, dove trasporti
Il risoluto piè?
- Del.* Parto; & adempio
I Regj cenni;
- Ars.* E sì veloce affretti
Le tue sciagure?
- Del.* Con la morte ancora
S' esequisce il voler di chi s' adora;
- Ars.* Perdonami, Regina: inutilmente
Ami chi ti detesta: ad altra Moglie
Sai che il Rè aspira, e ad altro ardor s' infiam-
S' or dal nodo ti scioglie, (ma,
Volgi ancor tu le luci à miglior fiamma.
Begli Astri languidetti,
Vi voglio serenar;

Quegli umidi zaffiri
Col foco de' sospiri
Saprò ben rasciugar.
Begli &c.

- Del.* A' tal segno s' inoltra? e di se stesso
Tanto presume Arsete? almen rifletta,
Che se deposti il manto, in meritenni
Quell' animo real, che non declina,
E Delmira pur son, se non Regina.
Hò ben cor, che sà resistere
Al furor d' empio destin;
Non hà forza di piegarmi
Quel vigor, che può strapparmi
La Corona sol dal crin.
Hò ben &c.

S C E N A X.

Prigione.

Fidalgo.

- M**Armi, oh quanto crudi siete,
Se chiudete
Frà vostr' ombre un cor' amante,
Sete ingiusti, e rei d' amore
Chiamo voi, se in voi sen more,
Chi ben' ama, ed è costante.
Marmi &c.

Dunque viver dourò frà le catene?
Lungi da la mia Irene?
Tiranno Genitor, barbara sorte,
O' rendimi il mio bene, ò dammi morte.
Stelle, che deggio far?
Se rompo i ceppi, e a libertà ritorno,
A' chi notte mi diè, toglierò il giorno.

Deste al mio chiuso foco, e voi catene,
 Che formaste al mio ben nodi tenaci,
 Cogliete i miei sospiri, ed i miei baci,
 Siete dolci, e siete cari,
 Duri Acciari
 A' questo cor.
 Se il mio piè da voi fia avvinto,
 In un ferreo labirinto
 Viverò mostro d' amor. Siete &c.

S C E N A X I I.

*Effro con pugnale alla mano assalisce Irene, credendola
 Fidalmo nell' oscurità della Prigione.*

T V à la real vendetta
 Osta prima cadrai.
Ir. Ferma, Signor, che fai?
Eff. Che miro? oh Numi!
 Qui Irene?
Ir. Amato Padre?
Eff. Oh Arlete mentitor; e qual delitto
 T' astringe à i ceppi?
Ir. Che dirò? m' è forza
 Tesser menzogne] il mio rigor costante
 A' i vezzi di Ramiro, ingiustamente
 A' penar mi condanna.
Eff. Oh lascivia tiranna! Andianne, ò Figlia,
 Segui i miei passi in fretta,
 Che in breve ora vedrai l' alta vendetta.
 Ben tosto scorgerai
 Cinto de' più bei rai
 L' Artico Ciel;
 Al Regno io tornerò,
 E il Soglio occuperò
 D' un Rè crudel.

S C E N A X I I I.

*Vasta Campagna attorniata da Colline, e Monti, poco
 discosta dalla Città, che si vede in prospetto.*

Delmira.

P Vr vi lascio, e v' abbandono,
 Caro Ciel, amate arene.
 Non ti piango, ò Reggia, ò Trono,
 M' deploro,
 M' addoloro
 Sol per te, crudo mio Bene.
 Pur &c.

Ah, ch' ogn' orma, ch' imprimo
 Abolisco col pianto, ed anhelante
 Da i frequenti sospiri, il fianco lasso,
 Convien, che fermi il passo; onde ogn' istante,
 Che languida m' assido,
 Volgo l' umide luci,
 Fuggitiva Colomba al Patrio nido.
S' ode il suono di caccia.
 M' risuona d' intorno
 La real Caccia: in quella cava rupe
 M' asconderò, mia sorte,
 Se qui giunge Ramiro, almen concedi,
 Che prenda il guardo gli ultimi congedi,
si ritira in un grottesco.

S C E N A X I V.

Gilbo con Cami.

A la Caccia, à la Caccia;
 De' Cervi, e di Lepri
 Per dumi, e Cinepri

A T T O
Si segua la traccia.

A' la Caccia, &c.

Mà in secondar il corso
De' curiosi Cani
Mi divisi da gli altri: ah son lontani, *suona, e gli vien risposto da lontano.*

Convien, che per unirmi
Giri da l' altra faccia:

A' la Caccia, &c.

SCENA XV.

Fidalmo.

Segno l' orme, e movo il passo,
Mà il mio cor moto non hà;
Il pensier, come il compasso,
Gira, e riede,
Mà col piede
Nel suo centro immobil stà:

Segno &c.

Ardea, mia cara Ardea, se ben m' involo
Trà solinghe Foreste
Al Paterno rigore,
Hò in te ognor fisso immobilmente il core.

SCENA XVI.

Effro. Irene, e sudetto.

O Vestì è Ramiro. *in disp.*
Irene. Ecco il mio ben. *in disp.*

Eff. S' atterri
Il scelerato mostro.

Assalisce Fidalmo, per ucciderlo, credendolo Ramiro, e Irene vi si pone d' avanti per impedirlo, Fidalmo pone mano alla Spada contro Effro, Irene trattiene Fidalmo.

Ir. Oh Dio, che tenti?
Ferma, Padre.

Fid. Che fia?

Ir. Quel ferro immergi
Più tosto nel mio sen.

Fid. Ah, traditore,
Mi pagherai la pena.

Ir. Nò, ferma, anima mia,
E pria, che 'l Genitor, la figlia svenà,
Padre, quest' è il mio Sposo;
Fidalmo; è quest' il Padre.

Eff. Ah, indegna Figlia,
Da quel seno impudico
Vo' trar l' anima impura.
Effro vuol uccidere Ir.

Fid. Lascia il ferro, crudel.
le va il ferro di mano a Effro, e lo getta lontano.

Eff. Oh che sventura!

Ir. Padre, non è qual pensì....

SCENA XVII.

Ramiro inseguito da Arsene, e gente armata, che in atto di difesa si va ritirando verso l' Antro, Delmira, e sudetti.

AH scelerati,
Così co' tradimenti?

Ars. Morrai.

Delmira esce dalla cava.

Del. Che veggio? Aita l' indegno, menti.
Delmira ritrova in terra il pugnale d' Effro, e con quello accorre a difender Ramiro.

Fid. Il Padre: anime vili
Cedete a questo braccio.

Fidalmo, vedendo Ramiro inseguito, lascia Effro inerme, e accorre alla difesa del Padre.

60 A T T O

Del. Contro il Rè congiurasti?

Ram. Tradimenti à Ramiro?

Del. Cedi.

Ars. Fuggo. *Eff.* Son morto!

Ir. Oh Dei respiro.

Del. Inseguite.

Ram. Arrestate.

Fid. Trattenete l'infido.

SCENA VLTIMA.

*Gilbo con Ispiedo alla mano, e Cacciatori, che sopra vengo
all' incontro d' Arsete, e l' arrestano, e sudetti.*

Ars. **E**rmati, traditor, ò ch' io t' uccido.

Ars. Fierissimo destin.

Eff. Sorte crudele.

Ram. Perfido, chi t' indusse?

Ars. Affetto antico

Di ridur' Effro al Trono.

Ram. Come s' Effro morì.

Eff. Nò, ch' Effro io sono.

Ram. Tu Effro? *Fid.*) Oh Ciel, che ascolto!
Del.)

Eff. Effro son' io,

Ed è la figlia Irene

Questa, ò Tiran, che ne l' onor tentasti!

Fid. Oh cari affetti!]

Eff. Io fui quel, che pretese

Con un brando, ch' à caso

Rinvenni entro 'l Giardin, tua morte; e 'l Fatò

Mel fè cader nel colpo.

Ir. Ed io son quella,

Ch' appunto nel Giardin dal fianco il tolsi

Del sopito Fidalmo, e in quell' istante

Le diedi al suol, fatta pel' odio amante.

71 T E R Z O.

Ram. Che narri? ecco svelata
La tua innocenza, ò figlio.

Fid. Il Ciel m' assiste.

Ram. Mà, chi ti sciolse? e come
Col mio arnese guerrier?

Fid. La bella Irene,
A' ingannar il Custode,
Lo cinse prima.

Ir. Io machinai la frode,
Delmira ne l' affetto, e ne l' inganno
Compagna, à me lo cinse, indi segreta
Mi fè uscir da le stanze, e con un bacio
Animò l' ardimento.

Gil. Signor, fù questo il Cavalier, che strinse,
Et osò di baciare.

Ram. Taci. Che sento? Pudica è la Consorte! *ad Ir.*
Il carcer chiuso e come penetraisti?

Ir. Col tuo arnese guerriero,
Taciturna richieggo
Il custodito ingresso,
Come à supposto Rè mi vien permesso,
Copro con l' armi stesse
L' adorato Fidalmo: ei parte, ed io
Resto frà le catene

Ram. Rara fè

Eff. Dolce affetto.

Fid.) Oh cara Irene.

Del.)

Ram. Mà come Irene sciolta?

Eff. Io, che credeva
Svenar Fidalmo, ne la Torre oscura
Penetro, che à tal fine
Mi dà Arsete l' ingresso: innalzo il colpo:
A' la voce il sospendo,
Scopro la Figlia: uniti
Volgiam qui 'l piede; incontro

Fidalmo, il Rè lo credo, à lui mi vibro,
M'impedisce la Figlia, egli m'incalza,
Irene mi difende.

Questi sono i miei casi.

Del. e Ram. Oh che vicende.

Ram. Figlio, Sposa, perdono al mio rigore.

Fid. e Del. Vissè ne gli odj tuoi sempre il mio amore.

Ram. Con l'unir' Imeneo sì fidi amanti

Freni gli odj nemici

Con nodi fortunati.

Ir. e Fid. Felicissimi amori, Odj beati.

Ram. A' voi del Bergio Trono

Rinuncio l'aureo Serto; io de' miei Dani

Reggerò il fren.

Eff. Ah Regnator, ah Figlio

Degno d'un tanto Rè, dianzi à l'oblio

Le nemiche mie frodi,

Sovvente un vero Amor nasce da gli Odj.

Ram. Effro, in pegno d'affetto, à la tua Prole

Torno l'ostro real.

Fid. Sculo i tuoi sdegni.

Iff. Non vide questo Cielo Eroï più degni.

Ram. ad Ars. Ov'è il fellon crudele?

Fuggi da gli occhi miei. Già un lieto giorno

Col sangue reo contaminar non lice.

Tutti. Oh calma sospirata, oh dì felice.

Di piaceri, e di contenti

Come pieno è questo dì:

Del.

Ir.

)

L'alma mia festeggia e gode,

Se trà sdegni, e in seno à gli Odj

Vive amor, che mi ferì.

Tutti

Di piaceri &c.

Fine del Dramma.

INTERMEDIO.

*Sul supposto, che Gilbo il Paggio riceva bene spesso da
Nani di Corte burle, e scherzi, esce il medesimo,
e si duole.*

Gil. Quando aurò mai pace in questa Corte,

Ove i Nani insolenti

Con le burle continue, che mi fanno,

Turbano il mio riposo?

Vo' vendicarmi

Di chi mi schernì,

A' l'armi, à l'armi

Non vo' star così.

Vo' &c.

*In questo mentre escono da Cespugli, travestiti da Ranoc-
chi per fare una burla à Gilbo.*

Gil. Se non mentono gli occhi,

Parmi veder saltar quattro Ranocchj

Il tempo vuol cangiarsi,

Questo è segno di pioggia:

Mà non sento gracchiarli,

Affè, se non m'inganno

Saran forse li Nani:

O là. state lontani.

Bella occasione di vendicarmi: volo

A' prender una rete, e imprigionarli,

Per poscia bastonarli.

Và à prender le reti, e nel coprirli, dice.

Gil. T'hò pur colto à la rete.

Hò colto anche il secondo.

Doppo averli coperti v' à prender il bastone.

Or' ora la vedremo
O' Ranocchi importuni

Nel levar le Reti in Vece di Nani vi ritrova due Scimmietti, quali gli saltano addosso, e nel percuoterlo, che fanno, dice.

Gil. Ohime son Babuini!
Che stravaganza è questa?
Segno di pioggia nò, mà di tempesta.
Non più, non più
Lasciatemi star;
Hò deposto ogni sdegno, e pur vi voglio
Anche per questa volta perdonar,
Non più &c.

Gli Scimmietti levano al Paggio il Cappello la Spada, il bastone, & il Tabarro, egli dice

Andate bel bello,
O' là il mio Cappello,
E tù mascalzone
Dammi la Spada, e tù dammi il bastone,
Chi mi ruba il Mantello?
Andate bel bello.

Gli Scimmietti ascendono gl' arbori con le cose levategli, e mentre fanno varj scherzi, dice

Gil. Ove gite insolenti?
Restituite il mal tolto:
V' accusarò di furto:
Tornate il mio dov' era,
Ch' io vi tornerò di forza, e di galera.

Che diavoli voi sete
Quadrupedi, e volanti,
Voi sete opra d' Incanti,
Voglio disincantarvi

Il Paggio gli getta de frutti del Giardino, Essi fanno mossa di difesa, e s' ascondono trà rami degl' Alberi.

Gil. Non crediate fuggirmi;
Vi seguirò ben io, e con la Scure
Reciderò la Pianta, ove n' andaste,
Per subito sbranarvi,
O' saprò con le fiamme anche abbruggiarvi.
Vo' vendicarmi
Di chi mi schernì:
All' Armi, all' Armi
Non vo' star così,

Vo' &c.



I N T E R M E D I O.

Gil. **L** I maledetti Nani,
 Che furon Rane, e poi sì fer Scimiotti,
 A' la vista del foco,
 Lasciando le lor prede,
 Diventar Barbagiani,
 E con rapido volo
 Mi sfuggir da le mani,
 Oh maledetti Nani.
 S' ardiranno mai più di molestarmi,
 Hò preso miglior' armi,
 E con questa Pistola vo' fugarli,
 Trargli l' alma dal corpo, e annichiliarli:
 Da questi traditor
 Son crucciato notte, e dì,
 Mi protesto ben d' ognor,
 Non volerla più cost. Da &c.

*In tanto viene una gran Lumaca giù per il Lago;
 Gilbo ammirato, dice*

Mà, che strano animal quì v' à serpendo,
 Con quattro corna in fronte?
 Vna Lumaca è questa.
 Altro segno di pioggia, ò di tempesta.

*Sopra viene un Cigno, che raggiunta la Lumaca col suo
 rostro la ferisce sul dorso, & aprendosi
 subito da quello escono li Nani.*

Gil. Che nova maraviglia!
 Dal lacerato seno
 De la gravida Madre escono i Nani!

Sete vipere, e tali or vi comprendo,
 Se uccidete la Madre, anche nascendo.

Li Nani beffeggiano, e percuotono il Paggio.

Gil. **A**tomì di natura,
 Escrementi del Mondo,
 Fermatevi, ohime:
 Corpuscoli infami,
 E mostri de la Terra,
 Lontani da me.

Atomì &c.

*Li Nani lasciano Gilbo, e tornati entro il Guscio della
 Lumaca, si servono di quello per Barca,
 e traghettano il Lago.*

Gil. Finalmente partiste,
 O' sfacciati Pigmei,
 Possiate annegarvi,
 Vo' seguirarvi,
 Per vendicarmi;
 A' l' armi, à l' armi.
 Mà come potrò,
 Se Barca non hò.

Gilbo s' acciosta al Cigno, dicendo

Tu, tu, Cigno fedele,
 Che poco fa beccasti
 De la Lumaca il dorso,
 Fatto mio difensore,
 A' portarmi sù l' ali non ti caglia
 Dietro questa canaglia.

Gilbo, non potendo prendere il Cigno, dice

Fermati, caro Cigno,
Ti prego in cortesia
Farmi questo servizio.

*Aggiungere il Cigno sopra di lui s' asside, per farsi
portar da quello sul Lago dietro ai Nani:*

G. N. T' hò pur raggiunto,
Or sì, che son sicuro
Di far le mie vendette.

*Il Cigno in mezzo al Lago sbatte l' ali, e getta
Gilbo nell' acque.*

Gil. Ohime, mi sommergo;
Chi mi porge l' aita; oh Dei, soccorso.
Di quest' acque stagnanti
Afar mi basta un forso,
Mai più voglio cozzar con simil gente,
Oh, che razza insolente,
Se non seppi volare,
Sapessi almen nuotare,
Hò bevuto finora più d' un forso;
Chi mi porge l' aita; oh Dei, soccorso.

I L F I N E.

